



LE SALE DELLA FOTOGRAFIA D'AUTORE FESTIVAL FOTOGRAFICO EUROPEO 2016

www.europhtofestival.it

6 marzo 2016 – 10 aprile 2016

[Catalogo in mostra](#)

Il festival, giunto alla sua 5a edizione, ideato e curato dall'**Afi-Archivio Fotografico Italiano**, con il patrocinio e il sostegno delle Amministrazioni comunali di Legnano, Busto Arsizio, Castellanza, Olgiate Olona, la collaborazione del **Museo MA*GA** di Gallarate, la rivista di cultura fotografica **EYESOPEN**, **mc2gallery contemporary art**, l'apporto tecnologico di **EPSON Italia** e con la partecipazione di numerose associazioni, gallerie, scuole e realtà private, si pone tra le iniziative più rilevanti nel panorama fotografico nazionale ed europeo, proponendo percorsi visivi articolati, aperti alle più svariate esperienze espressive.

Una sorta di laboratorio culturale, che si apre all'Europa, che dialoga con la gente attraverso l'arte dello sguardo e mette a fuoco le aspirazioni, i linguaggi e l'inventiva di artisti provenienti da diversi Paesi.

Un progetto che vuole affermare la centralità della cultura quale potente dispositivo in grado aprire confronti tra i popoli e tra le generazioni in una prospettiva di crescita, riflessione e dialogo guidati dall'impegno sociale, dallo studio, dalla voglia di abbattere le frontiere e insieme in percorso comune di crescita e di responsabilità collettiva.

Grandi autori divengono il faro per i giovani emergenti, in un confronto dialettico teso a stimolare dibattiti e ragionamenti, attorno a temi d'attualità, di storia, d'arte e di ricerca.

La fotografia torna dunque ad essere protagonista lungo l'asse del Sempione, giungendo a Milano e in valle Olona, con un evento che prevede **oltre trenta mostre, seminari, lectio magistralis, workshop, proiezioni, multivisioni, cinema e musica, letture dei portfolio, presentazione di libri, concorsi**: un programma espositivo articolato ed esteso che si muove dalla fotografia storica al reportage d'autore, dalla fotografia d'arte alle ricerche creative fino alla documentazione del territorio.

Visitare le mostre sarà anche l'occasione per visitare l'area delimitata dalle Prealpi Varesine e dal Lago Maggiore, ricca di paesaggi suggestivi, di luoghi storici, di presenze artistiche.

Per rendere maggiormente rilevante l'evento, si sono unite diverse realtà culturali e formative predisponendo progetti che interesseranno diverse fasce di età di studenti e cittadini.

In sintesi, menzioniamo i collaboratori, i partner e le scuole che hanno aderito con interesse alla realizzazione dell'iniziativa:

Istituto Italiano di Fotografia, mc2Gallery Milano, Liceo Artistico Paolo Candiani, Liceo Classico Crespi, Caccia Cornici, Bubola e Naibo, Punto Marte Editore, Ester Produzioni, Biblioteca Sormani Milano, Libreria Boragno,

Associazione Arte e Cultura Antonello da Messina, Manifattura di Legnano, EyesOpen Magazine trimestrale di Cultura Fotografica, Fondazione Bandera per l'Arte, Libreria Carù, Ass.ne Suoni Immagine e Parole, Libreria Hoepli Milano, Spazio Lavit, LIONS Varese Sette Laghi e Varese Città Giardino.

ESPOSIZIONI CITTA' DI LEGNANO

CONVITTO MANIFATTURA DI LEGNANO – VIA PALESTRO, 36 – LEGNANO (MI)

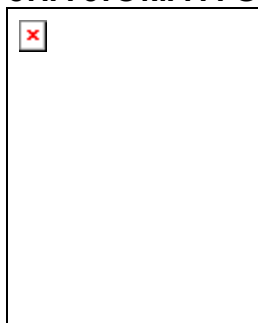
6 MARZO – 3 APRILE 2016

ORARI DI VISITA: SABATO 15-19 - DOMENICA 10-12 / 15-19 – INGRESSO LIBERO

CHIUSO DOMENICA 27 MARZO 2016 – PASQUA

Giovanni Gastel

UNA STORIA A COLORI



Autore dotato di innata eleganza ed estro raffinato, Giovanni Gastel dagli anni Ottanta, quando ha cominciato a lavorare per Vogue Italia, a oggi ha scritto pagine fondamentali nella storia della fotografia di moda. Questa mostra racconta le tappe del suo percorso espressivo, accostando immagini diverse accomunate dalla ricerca di soluzioni insolite. Se nei ritratti il fotografo mostra una grande capacità di creare ambientazioni per renderli particolarmente originali, quando si misura con gli still life lascia libero sfogo a una fantasia che trasforma gli oggetti conferendo loro nuovi, imprevedibili aspetti. Succede poi che Giovanni Gastel voglia spiazzare il suo pubblico accostando still life e ritratto per creare creature dotate di una leggiadria figlia di una visione sottilmente surreale. *(Roberto Mutti)*

Nato a Milano nel 1955, **Giovanni Gastel** collabora da trent'anni con le principali riviste di moda ed è uno dei grandi protagonisti della comunicazione pubblicitaria. Vive e lavora nella sua città d'origine, quando gli impegni professionali non lo portano in giro per il mondo. Lavora prevalentemente in Polaroid di grande formato e con il banco ottico 20x25. Cultore della sperimentazione, ha introdotto nella fotografia di moda contemporanea le tecniche "old mix", la tecnica "a incrocio", le rielaborazioni pittoriche e lo still life ironico. Erede dello stile aristocratico e sofisticato che caratterizza l'antica *noblesse* milanese (è nipote di Luchino Visconti), riflette nel suo stile cultura, eleganza e charme. A volte rarefatte, oniriche e simboliche, a volte surreali e smitizzanti, le sue immagini raccontano un percorso inarrestabile di ricerca creativa che, letto a ritroso, rispecchia l'evoluzione del costume degli ultimi venticinque anni.

Tre i volumi sinora pubblicati: *Gastel per Donna* (Edimoda, Milano 1991), *Genesi nello spazio* (Nava), *Piero Lissoni Recent Architecture* (Hatje Canz), il catalogo *Gastel* in occasione della sua personale alla Triennale di Milano del 1997, curata da Germano Celant e *Maschere e Spettri* edito da Skira, per l'omonima mostra al Palazzo della Ragione di Milano del 2009.

Tra importanti campagne pubblicitarie e centinaia di servizi redazionali, l'autore persegue una propria ricerca personale rivolta alla fotografia d'arte.

Il successo professionale si consolida nel decennio successivo, tanto che il suo nome appare nelle riviste specializzate insieme a quello di fotografi italiani quali Oliviero Toscani, Giampaolo Barbieri, Ferdinando Scianna, o affiancato a quello di Helmut Newton, Richard Avendon, Annie Leibowitz, Mario Testino e Jurgen Teller.

Nel 2002, nell'ambito della manifestazione La Kore Oscar della Moda, ha ricevuto l'Oscar per la fotografia.

Aldo Fallai **SEDUCTION**



Nelle immagini di Aldo Fallai si trovano spesso rimandi alla pittura, al cinema, alla stessa storia della fotografia ma mai esibiti, semmai rivolti con garbo a chi sa coglierli in modo da stabilire con loro un sottile rapporto di complicità.

Nella realtà la sua è soprattutto una grandiosa indagine sul linguaggio del corpo che alterna posture, sguardi, movimenti, attimi di riposo e atteggiamenti attentamente studiati. Aldo Fallai sa mescolare con grande perizia l'atmosfera del set di lavoro, dove bisogna costantemente alludere alla realtà, e quella della vita dove alla prevedibilità del quotidiano si contrappone la teatralità. Quando dice "fare il fotografo è un lavoro magnifico" sottintende che non si tratta solo di fotografare ma di progettare un mondo del possibile per dargli una consistenza capace di renderlo, infine, persino plausibile. (*Roberto Mutti*)

Aldo Fallai (Firenze, 1943) vive e lavora tra la città natale e Milano. Diplomatosi all'Istituto d'Arte fiorentino, nel quale in seguito sarà docente, apre uno studio di grafica col fotografo Mario Strippini, accostandosi egli stesso alla fotografia. A metà degli anni Settanta, l'incontro con Giorgio Armani, agli esordi della sua vicenda di stilista e agli albori dell'affermazione planetaria del Made in Italy, cui Fallai darà un apporto essenziale con la propria fotografia. Il primo incarico ricevuto da Armani, un servizio per «L'Uomo Vogue», inaugura una collaborazione protrattasi per un quarto di secolo, durante il quale Fallai concorre a costituire e consolidare l'immagine dei marchi

dello stilista (Giorgio Armani, Emporio Armani, Armani Jeans). Un celebre servizio del 1976, dedicato al tema dell'abito usato, contribuisce a farlo conoscere come fotografo di moda dalla cifra disincantata, irrequieta e anticonformista. Raggiunta la notorietà internazionale, Fallai lavora inoltre per case quali Hugo Boss, Canali, Cerruti, Salvatore Ferragamo, Gianfranco Ferré, Calvin Klein, Valentino ed Ermenegildo Zegna. Suoi servizi fotografici appaiono regolarmente su riviste italiane e internazionali, tra le quali «Amica», «Anna», «Annabella», «Elle», «GQ», «Grazia», «Harper's Bazaar Italia», «Max», «Moda», «Mondo Uomo», «L'Uomo Vogue», e sulle edizioni inglese, italiana e australiana di «Vogue». All'inizio degli anni Ottanta Fallai lavora con modelle di grande personalità come Angela Wilde, Antonia Dell'Atte e Gia Marie Carangi: prende inoltre a confrontarsi con le icone della storia dell'arte e col genere del ritratto, legato in una personalissima sintesi alla moda, un filone che avrà pregevoli sviluppi, grazie anche alla collaborazione con l'Istituto Marangoni. Tra i riferimenti artistici di Fallai la critica ha segnalato il Manierismo toscano, Caravaggio, i preraffaelliti e l'esotismo degli orientalisti francesi. Ha pubblicato i libri fotografici *Almost One Year* (1993), ispiratogli da Federico Zeri e Kazunori Iwakura, e *In fabbrica* (2007), una peculiare lettura della vitalità imprenditoriale del Paese.

Sylvain Heraud

LE RESIDENZE INVISIBILI



Questo percorso fotografico si basa sul libro *Le città invisibili* di Italo Calvino.

Un lavoro che riporta ai diari di viaggio immaginari di Marco Polo all'imperatore cinese Kublai Khan che chiede all'esploratore di scoprire il suo vasto impero.

Al suo ritorno Marco Polo si reca al palazzo dell'imperatore per descrivere l'atmosfera e la configurazione di ogni città visitata, sotto i vari punti di vista, anche di abbandono.

Le fotografie sono state scattate in diversi luoghi nel mondo, tra cui l'Italia, evitando la presenza di persone.

Iniziato nel 2010, il progetto dura da sei anni, e il tema portante è l'architettura storica e industriale di luoghi abbandonati, a volte di grande pregevolezza.

Le immagini si mostrano con le caratteristiche delle città immaginarie (Beersheba, Maurillia, Penthesilea, Tecla, Eutropia, Eusapie e Isaura) invitando il visitatore a una riflessione sul destino.

Luoghi dal fascino immutato, che le fotografie di Sylvain interpretano attraverso il colore, con spunti pittorici di forte impatto visivo.

Sylvain Héraud è nato a Cannes nel 1985.

È ingegnere in ambito informatico. La sua passione per il viaggio lo conduce sulle strade d'Europa, nelle Americhe e in Asia, dove ha sviluppato un crescente interesse per la fotografia da oltre sei anni.

Il patrimonio architettonico è uno dei temi portanti del suo lavoro.

Il desiderio di scoprire la storia di molti edifici lasciati all'incuria, significa per l'autore interagire con la cultura del luogo, con la storia e con l'arte, con le vicende industriali.

Il suo stile fotografico esalta la fantasia e permette di collegare la fotografia con la letteratura, ritrovando silenzi inaspettati.

Claudio Argentiero

FIGURE SILENTI



Il perfetto equilibrio tra luce e materia, tra forme ed ombre sono il *trait d'union* che alimenta il dialogo artistico di Claudio Argentiero e Odoardo Tabacchi, se non fosse che i loro sguardi sono davvero distanti, ma nel tempo. Acuto interprete della luce e del nero come luogo dell'essenza del percepito il primo, appassionato demiurgo di volti e pose romantiche ma altresì realistiche e testimone di battaglie risorgimentali, il secondo. Dalla capacità di saper dare voce all'abbandono, alla transitività della materia, al mutismo di preziosi calchi in gesso, nasce la ricerca fotografica di Claudio Argentiero che indaga la simultaneità delle possibilità espressive date dalla luce e dalle forme, a volte morbide a volte rigorose.

Il silenzio assume un volto, la luce diviene linguaggio e le ombre svelano presenze dal temperamento raffinato e vivido, scardinando i concetti di spazio e di tempo.

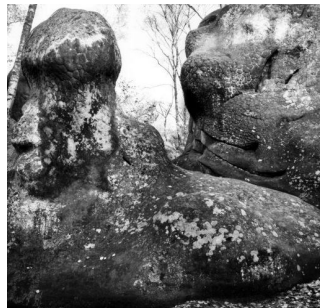
La fotografia è il luogo dell'alchimia dei sentimenti, delle geniali intuizioni e degli incontri, di eteree figure che alimentano visioni, percezioni... sussulti. Un esercizio meditativo sulla possibilità di leggere la sacralità gestuale dello scultore, regalando pienezza alle forme che, nella loro apparente immobilità, rivivono manifestando malinconie e misteri. Personaggi ottocenteschi e busti dalla minuta descrizione dei dettagli di gusto neoclassico, sembrano chiedere riscatto ribandendo l'orgoglio sopito, il tumultuoso impeto patriottico e la potenza plastica della materia che diviene esistenza. Claudio Argentiero ha deciso di dare luce alla lacunosa frammentarietà della memoria orchestrando una danza onirica di contro all'imperfetto divenire, solcandone i vuoti, dominando magistralmente i binomi luce/ombra, figura/spazio e bianco/nero.

Le sensibilità artistiche dei due autori convergono in quella che potremmo definire l'energia creativa mista a quella interpretativa poiché il rapporto mimetico tra realtà e fotografia è solo apparente, così come tra la materia e l'idea. L'atto creativo è fusione, irruzione nella materia, tensione che fa dell'oscurità l'altro volto della luce. Il rapporto quindi tra realtà e dimensione immaginata diviene corrispondenza di amorosi sensi e l'artista il cantore dell'animo umano, aldilà del tempo, degli eventi e della Storia.

(Alfuccia Musumeci)

Vittorio Pigazzini

LA NATURA IN FOTOGRAFIA. DALL'ARGENTO AI NUMERI



La fotografia come esperienza estetica e spirituale a un tempo. L'amore per la natura chiave di esplorazioni e scoperte.

Ore di attività silenziosa e solitaria, in immersione completa in ambienti naturali affascinanti, come foreste, montagne, paludi, ma anche campi, parchi e giardini.

La passione per l'arte moderna, che porta il fotografo a creare immagini molto grafiche di tipo astratto, leggibili come opere informali, ma pur sempre riconoscibili.

La scoperta del digitale, all'avvicinarsi dell'ottantesimo compleanno dell'artista, una sorpresa inaspettata quanto feconda di possibilità nuove e di un rinnovamento radicale delle sue esperienze.

L'imponenza delle montagne e la drammaticità dei ghiacciai, i colori delle rocce

dolomitiche, o quelli del granito del Monte Bianco. Il fascino delle falesie strapiombanti sul mare. L'acqua, immobile o impetuosa, che gioca con la luce e sa assumere forme diverse: è mare e lago, fiume e torrente, cascata, ma anche pioggia, neve e ghiaccio. Le foreste che offrono suggestive prospettive spaziali e sensazioni fisiche concrete, che circondano chi vi si trova col variare sorprendente di luci e colori, e con il fascino del sottobosco coi suoi aspetti minimi. La natura poi trasformata dall'uomo, dei campi e dei giardini, con aspetti diversamente affascinanti.

E la vita inserita nella totalità della natura, con un sentimento appassionato per il regno vegetale e con le più difficili esplorazioni del regno animale, dagli insetti ai mammiferi, con la loro spesso furtiva presenza.

Un libro e un percorso estetico che mette in relazione ricerca, documentazione, invenzione personale.

Roberto Mutti

Vittorio Pigazzini appassionato di fotografia sin dall'infanzia, ha iniziato soltanto nel 1975 l'attività di fotografo professionista e giornalista indipendente, occupandosi in particolare di natura, ecologia, problemi ambientali, parchi nazionali e aree protette. Fotografa inoltre il paesaggio, l'architettura, i giardini, i fiori.

Per anni ha fotografato anche opere d'arte e artisti collaborando con varie gallerie d'arte di Milano.

Ha fornito articoli e immagini a riviste come Airone, Oasis, Scienza e Vita nuova, Arte, Gardenia, Giardini, Tutti Fotografi, e a case editrici per libri e enciclopedie.

Sue immagini in bianco e nero sono nelle collezioni della Bibliothèque Nationale de France e del Musée des Arts et Traditions Populaires a Parigi. Ha tradotto libri sulla natura e la fotografia dal Francese e dall'Inglese.

Ha pubblicato i volumi:

Paludi d'Italia, presso Priuli e Verlucca di Ivrea (1979)

Parco del Ticino (in collaborazione), presso Musumeci di Aosta (1980)

Guida alla Caccia Fotografica (in collaborazione), presso Zanichelli di Bologna (1985)

Rose Antiche in bianco e nero e Nuovi Giardini a Parigi, presso Silvana Editoriale (2003), come cataloghi di mostre di fotografia

In foresta, presso Interbooks (1992), con presentazione di Carlo Bertelli, come catalogo di mostra di fotografia.

Ha esposto ampiamente in Italia e all'estero.

Silvano Bacciardi

LE GRATE NEL TEMPO



Un cammino dello sguardo. Così il gesuita Ignace de la Potterie (1914-2003) ha definito il cristianesimo. Definizione bella quanto illuminante, sulla strada di Ignazio di Loyola e, necessariamente, di Agostino.

Guardare, contemplare, vedere, toccare. Erano state queste le vie indicate dal fondatore della Compagnia di Gesù per quella che si può definire una fede sperimentale, che ha la sua base già nella Scrittura neotestamentaria.

Nel vangelo di Giovanni il verbo *vedere* viene usato ben 13 volte, in una progressione che sempre Ignace de la Potterie ha evidenziato, e che costituisce il passaggio fondamentale attraverso il quale Tommaso giunge a credere alla resurrezione di Cristo.

Ricordiamo l'episodio. Dopo la resurrezione, alcuni suoi compagni dissero a Tommaso di aver veduto Gesù. Ma lui rimase incredulo. Avrebbe creduto solo, disse, dopo aver visto le mani di Gesù coi segni dei chiodi e messo un dito nel suo costato.

Otto giorni dopo, mentre egli era in casa insieme ad altri, Gesù si presentò e gli disse: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». A quel punto Tommaso non ebbe più dubbi, ma Gesù aggiunse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Da quel momento, nonostante la beatitudine di quelli che non hanno bisogno di aver visto, la frase "perché hai veduto hai creduto" è rimasta a indicare un nesso fondamentale per tutta la storia del cristianesimo: quello tra il vedere e il credere. Un nesso che comunque è già implicito nella figura del Cristo che si fa uomo e dunque visibile.

In questo passaggio del vangelo di Giovanni, Tommaso si rivela come *l'incredulo*, ma anche e soprattutto come colui che vuole vedere e, vedendo, vuole consapevolmente credere. Una consapevolezza magnificamente espressa nella frase di Ignace de la Potterie: "la fede cristiana è un cammino dello sguardo".

Ma nella sua forma cattolica, il cristianesimo è anche un cammino della voce e, dunque, dell'udito, così come vediamo bene in questa installazione di Silvano Bacciardi – una composizione di grate di confessionali.

Fu un'invenzione straordinaria quella del confessionale, una delle più importanti della storia delle religioni. Autore ne fu Carlo Borromeo nel Cinquecento, a Milano. Inizialmente, a qualcuno parve un semplice oggetto di arredamento delle chiese. Ma, in realtà, era un'idea geniale – fra quelle che maggiormente sono servite a fare del cattolicesimo la più complessa delle religioni e, dal punto di vista del rituale, la più teatrale.

Nel confessionale, il *penitente*, stando inginocchiato, parla con il *confessore* attraverso una grata di metallo con buchi che formano spesso delle figure e più frequentemente un crocifisso.

Non è dato sapere se a Carlo Borromeo l'idea sia venuta pensando al muro del pianto di Gerusalemme, nelle cui fessure gli ebrei infilano le loro preghiere. Un muro davanti al quale l'orante chiede, ma che non dà indicazioni, se non quelle che la coscienza del fedele si dà. La grata di Borromeo è una grata parlante, attraverso la quale il *penitente* può domandare e ascoltare la risposta. Ma è anche di più.

Al tempo dell'arcivescovo milanese non si sapeva nulla della cosiddetta *mente bicamerale* descritta dal grande psicologo americano Julien Jaynes nel suo bellissimo *The Origin of Consciousness in the Breakdown of Bicameral Mind*.

Attraverso una serie di rimandi letterari e archeologici, Jaynes ha mostrato come fino a poche migliaia di anni fa, l'uomo era solito sentire delle voci, in base alle quali prendeva le sue decisioni. Tali voci, che venivano dalla parte destra del cervello, si sono quietate con la comparsa della coscienza, che ha avuto la sua origine nello sviluppo del linguaggio e nella parte sinistra del cervello. Nondimeno, talvolta esse tornano in modo blando e nei casi di schizofrenia in modo invasivo.

Alla luce di quanto dice Jaynes, si può arrivare a pensare che la voce del confessore che viene da dietro la grata possa talvolta essere inconsciamente percepita come una di quelle voci sentite dai nostri antenati al tempo della *mente bicamerale*. Il confessore è lì. Il *penitente* può quasi sentirne il respiro, ma la sua voce può sembrare giungere da una lontananza abissale.

Penso a tutto questo davanti all'installazione di Silvano Bacciardi. E se distolgo lo sguardo, mi sembra di sentire il respiro di migliaia di *penitenti* che hanno consumato le grate. **Diego Mormorio**

Silvia Amodio
L'ARTE DEL RITRATTO



“Il carattere del personaggio deve risultare totalmente chiaro a prima vista” scriveva nel 1870 Albert S. Southworth, titolare a Boston di un raffinato atelier di ritratti fotografici. Per ottenerli di devono superare sia i risultati deludenti della fotografia identificativa che comprime il soggetto nella quotidianità più scontata, sia l'estetica cara alla pittura di maniera che lo esalta collocandolo in un mondo ideale. Solo un fotografo dotato di consapevolezza critica sa andare alla ricerca della personalità autentica di chi gli sta di fronte realizzando “una rappresentazione evocativa nel senso spirituale, psicologico e anche fisico” come suggeriva acutamente di fare Frederick Evans, pregevole autore inglese di fine Ottocento che pure ritrattista non era. In fondo, tutto si è sempre giocato in quello spazio limitato che da sempre separa e insieme unisce il fotografo e il suo soggetto costretti a un intrigante gioco di rispecchiamento, a un continuo inseguirsi fra l'uno che sottilmente sfugge pur dichiarandosi disponibile a farsi catturare e l'altro che lo attende con la pazienza e la determinazione di chi sa di poter cogliere un frammento prezioso di realtà da restituirgli.

Ecco perché il fotografo ritrattista deve possedere due doti essenziali: la determinazione dell'attento regista di tutta l'operazione cui presiede e la sensibilità di chi sa esplorare gli animi con tutta la delicatezza necessaria. Silvia Amodio padroneggia entrambe queste capacità, come le sue opere stanno a testimoniare. Sa benissimo che il ritratto non è solo la raffigurazione del soggetto ripreso ma è anche la traccia, sottintesa ma non per questo meno evidente, del fotografo che lo ha realizzato. Perciò non si sottrae al gioco del riconoscimento, ma fa in modo che la sua sia una presenza discreta, garbata come sa esserlo lei nel suo approccio con la fotografia stessa, lasciando in tal modo traccia del suo stile. Gli elementi fondamentali che lo caratterizzano sono strettamente connessi. Quelli legati alla tecnica hanno, apparentemente, poca evidenza perché la fotografa sceglie ambienti di una semplicità essenziale, posiziona le luci in modo che appaiano del tutto naturali, non cerca effetti insoliti o spettacolari. Ovviamente questo risultato è frutto di una sapiente regia e di scelte attente, premesse sottintese che offrono ai soggetti una dimensione talmente priva di forzature da consentire di sentirsi perfettamente a proprio agio. Facendoli posare in modo che si staglino su uno sfondo neutro, chiede loro semplicemente di essere se stessi, di osservarla mentre li ritrae con la stessa naturale curiosità con cui ci si rapporta, in un confronto silenzioso, con una persona che ci interessa. E se di fronte alle situazioni più difficili – dai problemi delle persone affette da albinismo al tema della malnutrizione in Burkina Faso ai bambini lavoratori in Perù – sa far emergere la dignità dei suoi soggetti, quando indaga sul rapporto fra i cani e i loro padroni usa la fotografia per un'indagine che coglie aspetti psicologici e antropologici con sorprendente profondità. Ed è qui che Silvia Amodio mette in campo il vero elemento essenziale del suo stile che coniuga una spiccata sensibilità estetica a un altrettanto intenso convincimento etico. E' così coinvolta nel suo lavoro da non frapporre un distacco nei confronti dei soggetti che riprende che in tal modo finiscono per appartenere. Perché, se un ritratto è quello di chi sta in posa, cento ritratti sono in ultima analisi l'autoritratto del fotografo che li ha realizzati. **Roberto Mutti**

Emanuela Colombo
IT HAPPENS



Tutte queste donne sono state vittime di violenza. Sono riuscite ad uscire dal loro inferno e mi hanno raccontato la loro storia.

Perché non succeda mai più. In Italia sono 6 milioni e 788mila le donne che hanno subito almeno una volta nella vita violenza fisica o sessuale. Solamente nel 2014, sono state 152 le donne vittime di femminicidio, 117 di loro hanno perso la vita in ambito familiare, nella maggioranza dei casi per mano del marito, del fidanzato o del compagno, attuale o passato. I motivi sono sempre gli stessi: gelosia, possesso, una separazione non accettata. Numeri che confermano anno dopo anno il consolidarsi di un fenomeno che non conosce sosta. Eppure, per ogni donna che in Italia perde la vita in maniera violenta ce ne sono moltissime che alla spirale della violenza e della sopraffazione fisica e psicologica sia dei loro uomini che delle famiglie d'origine, riescono a sottrarsi. Lo fanno grazie al lavoro incessante di associazioni, centri antiviolenza e case famiglia diffusi su tutto il territorio nazionale. Tra mille difficoltà, operatori e volontari lavorano ogni giorno per offrire alle donne vittime di violenza familiare, ma anche di tratta sessuale, protezione, supporto psicologico, consulenza legale e l'appiglio che serve per ricucire i fili di un'esistenza spezzate. È la speranza di poter tornare ad avere il controllo sulla propria vita: essere belle e libere, lavorare, crescere i figli, uscire con le amiche, viaggiare, per trovare il proprio posto nel mondo. La speranza di tornare a vivere.

Emanuela Colombo nasce nel 1974. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione allo IULM di Milano, lavora nel settore commerciale coltivando la sua passione per la fotografia con grande passione.

Nel 2007 interrompe la sua carriera lavorativa per dedicarsi a tempo pieno alla fotografia. Frequenta il Master in Photography and Visual Design organizzato da NABA in collaborazione con FORMA. Ha documentato le attività del Cesvi in Brasile, Perù, Haiti, Uganda, Sudafrica, Pakistan, Vietnam.

Dall'inizio del 2007 collaboro diverse ONG per la produzione di reportage/storie riguardanti le loro attività in Italia e all'estero.

Dal 2010 fotografa in studio specializzandosi nel ritratto di animali, domestici e non. Ha pubblicato suoi lavori su testate italiane ed estere.